

metri europei ci impegnano alla riduzione del debito pubblico e al pareggio di bilancio nei prossimi anni. Sarebbe un guaio se ci fosse un ulteriore aumento della spesa nei vari settori: basti solo pensare alla spesa sanitaria, che in quattro anni ha registrato un aumento del 50 per cento, per nutrire delle preoccupazioni, come facciamo noi. Per tali ragioni, vediamo con particolare favore l'introduzione anche nel settore del pubblico impiego della flessibilità del mercato del lavoro. Siamo convinti che in tal modo si potranno ottenere ulteriori risparmi nel settore pubblico.

Avvertiamo come elemento di particolare novità il fatto che si parli di mutue sanitarie integrative, una vecchia rivendicazione dell'artigianato. Ricordo che quando ero ragazzino esisteva la mutua artigiani e funzionava. Si tratta di una novità particolarmente apprezzata proprio dalla nostra categoria, che non sempre dispone per curarsi di tempo da perdere nelle lungaggini dell'attuale sistema sanitario. Potrebbe essere un buon punto di partenza per ulteriori riforme del settore, mediante la privatizzazione di alcuni servizi sanitari. Ovviamente, però, occorrerà una regia, e perciò non bisogna dimenticare che il pubblico deve svolgere una funzione di coordinamento; tuttavia, affidare alcuni servizi all'ambito privato, significa, a nostro avviso, muoversi nella direzione giusta. Nel vertice di Siviglia svoltosi poco tempo orsono si è parlato proprio di qualità delle prestazioni sanitarie in tutti i paesi europei; io aggiungo particolarmente in Italia.

In materia di lavoro notiamo con soddisfazione che si è finalmente aumentato il livello dell'indennità di disoccupazione. A tale riguardo, riterremo opportuno affrontare la questione della formazione dei lavoratori che restano disoccupati. Noi non crediamo assolutamente alla cassa integrazione lunga che è stata praticata in questi anni, nella quale i lavoratori arrivavano a « rifugiarsi » per dieci anni e anche più. Noi sosteniamo invece che bisogna formare il lavoratore rimasto disoccupato, offrendogli l'alternativa di nuovi lavori nel nostro e in altri settori.

Riteniamo però giusto che non si riconosca alcuna indennità a chi rifiuta nuove alternative di impiego: è una questione di equità rispetto a chi paga le sue imposte e si comporta correttamente. Inoltre, la cassa integrazione lunga contribuisce a fare aumentare il sommerso, incentivando il cassintegrato a fare anche un altro lavoro. Essa finisce quindi con il creare condizioni sperequate rispetto a quelle di altri lavoratori, siano essi dipendenti o autonomi.

Quanto al fenomeno dell'emersione, siamo convinti che occorra partire dal territorio per incidere realmente sul problema, operando mediante tavoli di confronto territoriale. È nostra convinzione che le misure adottate fino ad oggi non abbiano inciso realmente e riteniamo che si possa incidere sull'emersione solo partendo dalle associazioni di categoria e da altre strutture territoriali, comprese quelle delle istituzioni pubbliche.

Esprimiamo l'auspicio che alcuni degli ammortizzatori sociali vengano estesi anche a gran parte dei lavoratori dell'artigianato, che non godono delle stesse tutele dei lavoratori dell'industria. Perciò vorremmo che alcuni strumenti venissero applicati a tutti i lavoratori dipendenti e che si arrivasse addirittura alla estensione di certi strumenti anche ai lavoratori indipendenti.

Accogliamo con soddisfazione la riduzione dell'IRPEF, anche se non condividiamo, in materia di detrazioni e deduzioni, la distinzione tra lavoratori dipendenti e non; attualmente il 98 per cento delle imprese paga in base agli studi di settore e, quindi, non comprendiamo perché si continui a perpetrare questa mentalità, che io definisco « filosovietica », in base alla quale i lavoratori dipendenti godono di deduzione totale, mentre i lavoratori autonomi hanno deduzioni o detrazioni limitate al 50 per cento. Si tratta di una impostazione culturale sbagliata, che dobbiamo in qualche modo correggere.

Rileviamo che è stato avviato un discorso di detrazione dell'IRAP, che giudichiamo però è ancora insufficiente, perché

questa è una imposta iniqua, in quanto va a colpire il lavoro dipendente come costo aziendale e addirittura gli interessi passivi. Riteniamo che tale imposta vada ulteriormente ridotta, perché le nostre aziende ce lo chiedono con forza. È stato comunque iniziato un percorso e il Patto per l'Italia ha stanziato allo scopo mille miliardi di vecchie lire. Auspichiamo in ogni caso che nel corso degli anni vi sia un'ulteriore riduzione di quell'imposta.

Siamo anche convinti che vada aumentata la defiscalizzazione sulla previdenza integrativa, altrimenti, non partirà il famoso terzo pilastro. A mio avviso, per avviare il processo nazionale necessario alla revisione della previdenza e per far decollare la previdenza integrativa, occorrerà assolutamente defiscalizzare. Al contempo, va evitato un aumento della fiscalità a livello regionale, provinciale o comunale, perché per le aziende è ovviamente indifferente chi sia il percettore delle imposte pagate.

Siamo altresì convinti che occorra uniformare le tariffe dell'energia elettrica e del gas al livello europeo. Altrettanto è da dirsi per le tariffe applicate ai soggetti produttivi, perché non è concepibile che chi consuma più energia paghi maggiormente la corrente elettrica. Perciò chiediamo uniformità di tariffe nel mondo produttivo, perché a nostro avviso vi è una serie di imposte e di accise che non sono corrette.

In materia di credito, vorremmo che venisse finalmente varata la legge di riforma dei Confidi, che giace in Parlamento ormai da sette o otto anni. È giunto il tempo, proprio perché si crede nel sistema della piccola impresa e dell'artigianato, di creare una nuova rete, che l'ipotesi di riforma prevede, che dia sistema al settore delle piccole imprese.

Esprimiamo altresì l'auspicio che possa proseguire l'iter relativo al decreto attuativo della legge n. 488 del 1992. Non mi soffermo su altre nostre richieste, che potrete trovare nel documento che consegneremo.

Il DPEF dell'anno scorso enunciava, a nostro avviso, un concetto saggio e sano, e

cioè che il « nanismo » delle imprese italiane non verrà meno fino a quando non verranno avviate riforme strutturali in materia di fisco, infrastrutture ed altro. A nostro avviso, tale affermazione è ancora attuale, perché abbiamo un'assoluta necessità di riforme.

PAOLO MELFA, *Segretario generale della Casartigiani*. Le valutazioni rese prima dai colleghi hanno un carattere unitario e quindi non ritornerò su di esse. Voglio fare solo un accenno al programma di sviluppo per il Mezzogiorno. Noi riteniamo che esso abbia finalmente in parte centrato quelli che sono gli obiettivi principali da conseguire. Abbiamo visto che sia nel Patto per l'Italia sia nel Documento di programmazione economico-finanziaria vi è un'attenzione particolare alle infrastrutture. Lo riteniamo fondamentale, perché si tratta di una problema difficile e tuttora irrisolto.

Abbiamo apprezzato anche le misure fiscali indicate specificatamente per il Mezzogiorno: mi riferisco alla cumulabilità del credito di imposta con la Tremonti-bis (anche questa era una vecchia richiesta del mondo artigiano),

Si tratta di aspetti che abbiamo apprezzato particolarmente. Volevo nuovamente sottolineare l'importanza della politica di sviluppo del Mezzogiorno e l'attenzione costante che noi avremo nel corso dell'attuazione dei programmi. Si tratta di un punto centrale anche per lo sviluppo di tutto il paese.

PRESIDENTE. Do la parola ai colleghi che intendano intervenire per porre domande.

LAMBERTO GRILLOTTI. La mia è una domanda più che altro di carattere pratico. Essa riguarda la destinazione di fondi per investimenti, stabilita in percentuale quasi certa, da trasferire al Mezzogiorno. Vorrei sapere se pensate di svolgere, tramite la vostra organizzazione territoriale a livello regionale, un ruolo integrante per l'utilizzo di questi fondi. Infatti, destinare i fondi non contribuisce a risolvere i

problemi, se non si crea la capacità di utilizzarli. Mi spiego meglio: poiché la normativa sul decentramento prevede che vi sia una consulta tra regioni ed enti locali (Bassanini però prevedeva che ciò avvenisse tra autonomie locali e autonomie funzionali), vi chiedo se, a vostro giudizio, questa consulta regionale debba includere nella stessa « stanza » decisionale sia le autonomie locali sia quelle funzionali, oppure se debbano restare distinte. Faccio questa domanda perché gli enti locali ritengono che le loro autonomie debbano avere un punto di incontro con le regioni differenziato rispetto a quello delle autonomie funzionali. Ritenete opportuno che nella stessa « stanza » siano presenti entrambe le autonomie, in modo da poter convincere le regioni a fare programmi di impiego di questi fondi? Infatti, è noto che abbiamo l'eterno problema di non essere riusciti ad utilizzare neanche i fondi strutturali europei e solo adesso stiamo incentivando il loro utilizzo. Perciò non vorrei che si destinassero somme per investimenti del 30-45 per cento alle regioni meridionali, per poi utilizzarne solo la metà. Pensate voi, in qualità di autonomia funzionale, di poter svolgere un ruolo per il tramite delle camere di commercio?

ROSSANO CADDEO. Si è parlato di crescita economica come obiettivo essenziale da conseguire. Ebbene, intendo formulare agli illustri ospiti la seguente domanda: ritenete voi sufficienti gli strumenti previsti dal Dpef, atteso che analoghe previsioni di crescita - si parlava addirittura di *boom* economico, con un incremento di tre punti percentuali -, per l'anno precedente, non hanno trovato alcun riscontro concreto nei fatti?

Per conseguire l'obiettivo è stata prevista la riduzione della pressione fiscale, che appare ancora eccessiva rispetto alle attese. Dunque, a vostro parere, la strumentazione attuale - interventi fiscali, di carattere produttivo e sociale, riforma dell'articolo 18 dello statuto dei lavoratori - può definirsi sufficiente a raggiungere questi obiettivi così ambiziosi?

Venendo alla seconda questione, tocco un tema ancora aperto e fondamentale, quello dello sviluppo del Mezzogiorno: è evidente, infatti, che la crescita complessiva dell'Italia potrà avvenire solo unitamente a quella del sud del paese. Se lo stato del Mezzogiorno rimane stagnante, non avremo neppure un generale miglioramento produttivo della nazione.

Si è parlato di interventi infrastrutturali per recuperare il ritardo accumulato in questa area dell'Italia. In particolare, si intende partire subito con la legge obiettivo, per conseguire uno scopo ritenuto fondamentale, anche se le progettazioni non sono ancora compiute, e non in tutti i settori è previsto, al momento, un piano di investimento al sud del paese (si veda il caso delle ferrovie).

Riguardo agli incentivi per le imprese, la misura di riferimento per il prossimo anno è data dalla cumulabilità della « Tremonti *bis* » - a cui peraltro scarsamente si è ricorso nel Mezzogiorno, a differenza di quanto è accaduto per le aree del centro-nord - con la cosiddetta « Visco sud ».

Tuttavia, è bene rammentare che l'efficacia di questa misura potrebbe venir compromessa qualora giungesse ad esito il provvedimento attualmente in discussione alla Camera: mi riferisco al decreto con il quale, intervenendo sulla disciplina posta con la « Visco sud », si verrebbe a depotenziare appunto tale normativa, con una riduzione dell'intensità degli aiuti garantiti.

Si prevede un *plafond* di utilizzo a mio avviso molto basso, con la probabilità di inficiare, per gli anni futuri, la possibilità di fruire dei benefici originariamente disposti, mentre un altro fattore certamente scoraggiante è rappresentato dalla non cumulabilità delle risorse nazionali a quelle comunitarie.

Ritenete sia sufficiente, oppure non pensate costituisca un limite allo sviluppo del Mezzogiorno, l'insieme di questi strumenti?

In terzo luogo, il Dpef fa riferimento anche alla dinamica occupazionale: ebbene, per le piccole e medie imprese, segnatamente per gli artigiani, non era

prioritario, forse, cominciare a introdurre ammortizzatori sociali anche nel proprio comparto?

ALBERTO GIORGETTI. Signor presidente, credo che le considerazioni svolte siano rilevanti e sicuramente terremo conto di queste valutazioni.

Tradizionalmente, la piccola impresa, radicata nell'artigianato, possiede una propria storia. Ho apprezzato molto, in proposito, le considerazioni sullo scenario possibile, sperimentale, dell'introduzione delle mutue sanitarie integrative, che corrisponde, come è stato detto in questa sede, anche ad un percorso culturale e storico del mondo dell'artigianato.

L'artigianato, forse anche per ragioni di natura ideologica, è stato forzatamente indotto a provvedere autonomamente alle proprie esigenze.

Del resto, per quanto concerne il panorama attuale, è chiaro che il Governo, alla luce dei parametri di Maastricht da rispettare, segnatamente dei criteri di convergenza dei paesi dell'area euro, nel definire una serie di interventi programmati, mettendo a disposizione risorse cui attingere, sarà chiamato inesorabilmente ad operare una selezione: la piccola impresa potrà avvantaggiarsi, e dovrà farlo (questa è evidentemente la spiegazione della maggioranza), di una serie di iniziative, tra cui quella della riforma fiscale, sicuramente importanti per pensare ad una crescita in termini dimensionali.

Nel corso dell'audizione del ministro Marzano sono state svolte anche valutazioni molto interessanti sulle prospettive di sviluppo della piccola impresa, in seno al mercato sia interno sia estero. Indubbiamente, la piccola imprenditoria è legata ad uno scenario nazionale, risultando condizionata dal corso delle vicende fiscali, previdenziali, nonché dalle normative specifiche di settore (si veda quanto disposto in materia di confidi). Tuttavia, vi è anche una proiezione internazionale dell'imprenditorialità, perché le piccole imprese sono riuscite in questi anni, soprattutto in alcune aree territoriali, a crescere, quanto meno a penetrare in un sistema capace di

indurle a sviluppare potenzialità non solo in campo nazionale ma anche estero.

In proposito, chiedo agli illustri ospiti se, nel ventaglio degli interventi che il Governo sta cercando di realizzare, nell'alveo delle risorse disponibili — sono state fatte delle scelte, come per l'IRAP, di cui sicuramente si terrà conto —, si individuino effettivamente misure adeguate a soddisfare completamente le loro aspettative.

Con il ministro Marzano si è fatta una valutazione precisa sullo stato di attuazione della legge n. 488 del 1992 e anche della programmazione negoziata, uno degli strumenti messi in atto dal Governo, per alcuni aspetti, in particolar modo riguardo ai contratti di programma, interessanti ed utili a sviluppare ulteriormente interventi di sostegno alla piccola impresa.

Vi chiedo se lo strumento della programmazione negoziata possa esservi ancora utile. Se lo fosse, vorrei sapere in quali termini. Inoltre, in questa logica, sarebbe auspicabile un ulteriore intervento da parte del Governo nel mettere a disposizione sul territorio ulteriori interventi in grado di incentivare la crescita dell'impresa? Il percorso intrapreso può costituire una strategia adeguata al rafforzamento imprenditoriale?

La presenza all'interno delle aree di distretto, quelle che hanno funzionato in questi anni, e sono cresciute, mantiene, evidentemente, nella piccola impresa artigiana, un ruolo importante.

Si ritiene questo un versante su cui il Governo debba investire di più? Ed eventualmente come e con quali impegni?

Il secondo aspetto da affrontare è legato alla questione prettamente fiscale, domanda che ho rivolto anche a chi vi ha preceduto, e alle sue ripercussioni nel settore del commercio: secondo voi, l'ipotetico intervento di sanatoria del Governo, a fronte di una reimpostazione complessiva del sistema fiscale, potrebbe essere considerato utile, ed eventualmente in che termini?

PRESIDENTE. Do la parola ai nostri ospiti per le risposte.

BRUNO GOBBI, *Direttore delle politiche economiche della Confartigianato*. Rispondo innanzitutto alla domanda del senatore Grillotti.

È naturale, per le medesime radici storiche dell'artigianato, essere favorevoli alla presenza di un confronto unico tra le autonomie istituzionali e quelle funzionali, per l'attuazione di interventi e iniziative per il Mezzogiorno.

Si è sempre guardato con favore ad uno sviluppo che parta dal basso, i cui protagonisti siano gli attori economici e le forze locali. È di buon auspicio l'aumento delle imprese - segnalato proprio ieri - nel meridione, rispetto al resto dell'Italia.

Per quanto riguarda la questione delle procedure, ne ha parlato il senatore Caddeo in riferimento al rapporto tra «Visco sud» e «Tremonti bis», abbiamo una posizione variegata. Mi spiego: siamo favorevoli, ovviamente, al cumulo - lo abbiamo chiesto e apprezziamo che sia stato attuato - ma le procedure e le modalità con cui si è proceduto non ci convincono.

I meccanismi disposti dalla legge n. 488 del 1992, e le procedure da espletare per l'utilizzo del credito d'imposta, penalizzano soprattutto le piccole imprese rispetto alle grandi. La costituzione di un limite di spesa annuale fa sì che le imprese meglio organizzate e strutturate abbiano le capacità di presentare piani di investimento più robusti. Esse riescono ad utilizzare automaticamente i crediti di imposta, anche in ragione di un rapporto ripetuto con il fisco, potendo poi ricorrere alla compensazione automatica. Questi soggetti sono agevolati rispetto alle piccole imprese che intrattengono rapporti con l'amministrazione fiscale sostanzialmente una volta l'anno, al momento di presentare il modello F-24. Il rischio, derivante dall'applicazione dell'attuale normativa, è che le risorse siano «rastrellate» dalle grandi imprese mentre si nega alle piccole tutto il necessario sostegno.

Per quanto riguarda poi la questione ulteriore, a cui il deputato Caddeo faceva riferimento, della riforma degli ammortizzatori sociali e il ruolo dell'artigianato, voglio far presente che la piccola impresa

artigiana non è esclusa dal sistema in costruzione: la riforma contenuta nel Patto per l'Italia valorizza il meccanismo negoziale realizzato nell'artigianato per dar risposta e tutela ai lavoratori dipendenti delle piccole imprese; tra l'altro, si tratta di una tutela di tipo virtuoso, perché fondata su principi in grado di evitare l'allontanamento dal circuito del lavoro di dipendenti, spesso colpiti da sospensioni del lavoro medesimo anche in seguito a fenomeni di crisi aziendali. Si prevede, quindi, un innesto del lavoratore nel sistema, con un'attività di formazione di breve durata e di livello economico tale da non incentivare il lavoratore a perpetuare il proprio stato, incoraggiandolo invece, a trovarsi una nuova occupazione.

Attraverso le riforme dei servizi per l'impiego e la liberalizzazione degli stessi, noi chiediamo che si possa intervenire in modo soddisfacente sul mercato del lavoro, coniugandone domanda e offerta. Siamo invece nettamente contrari al sistema attuale degli ammortizzatori sociali, fondati su cassa integrazione guadagni straordinaria e mobilità.

Ricordo che di recente il Parlamento ha approvato delle misure a sostegno dei lavoratori di imprese in crisi, da anni fuori dal circuito del lavoro. Credo che prima siffatti interventi saranno superati e meglio sarà per il paese e per gli stessi lavoratori; tali misure, infatti, diventano vere e proprie «droghe», una rottamazione dei lavoratori, a carico della collettività per anni e anni. Esigenze comprensibili di integrazione del reddito finiscono per alimentare anche il lavoro irregolare e quello sommerso; si tratta, infatti, di lavoratori sul mercato che, in età giovane, spesse volte professionalizzati, possono essere utilizzati anche per lavori irregolari.

Per quanto riguarda l'intervento del deputato Alberto Giorgetti sulla questione del credito nel Mezzogiorno, voglio richiamare quanto testé riferito dal vicepresidente della Confartigianato, Tullio Uez, circa la pendenza, in Parlamento, dell'esame della legge quadro sui confidi. Dopo il Comitato di Basilea, per noi l'approvazione del provvedimento diventa in-

dispensabile ai fini della creazione di una rete di sostegno per le piccole imprese; il rischio è che, in tale Comitato, prevalgano visioni e logiche estranee al sistema economico del nostro paese, che facciano riferimento ad un rapporto diretto tra banca e imprenditore, un rapporto storicamente fondato solamente sulle garanzie professionali e non sulla visione sottesa alla *merchant bank*. Una visione, quest'ultima, secondo la quale il ruolo della banca è anche quello di saper valutare il progetto, le capacità di sviluppo e crescita dell'impresa. Si rischia, quindi, di aumentare il costo del denaro, il campo della sofferenza degli investimenti, dei finanziamenti. Auspichiamo, pertanto, la rapida approvazione della nuova legge sui confidi.

Quanto alla contrattazione negoziata, apprezziamo - l'abbiamo già detto in sede di conclusione del Patto per l'Italia - l'impegno a valorizzare questo strumento per lo sviluppo del Mezzogiorno. Ovviamente, dovrà esservi una partecipazione delle piccole imprese; al riguardo, spetta alle piccole imprese esercitare tale ruolo. Riteniamo importante tale strumento soprattutto ai fini della delocalizzazione nord-sud, prevista, peraltro, nei programmi e nel patto già siglato.

Per quanto riguarda il fisco, siamo favorevoli, ovviamente - e abbiamo più volte formulato richieste in tal senso - a che l'intervento previsto riguardi il volume e la massa del contenzioso esistente; favorevoli a che, quindi, si realizzi, in ragione della vasta portata della riforma fiscale attesa, una situazione chiara e trasparente nel rapporto tra contribuente e fisco talché sia del tutto eliminato il contenzioso in atto. Siamo inoltre contrari a condoni generalizzati.

SERGIO SILVESTRINI, *Responsabile dell'area Sviluppo economico della CNA*. Aggiungerei sinteticamente poche considerazioni, anche perché condivido ampiamente quanto già esposto dal dottor Gobbi. La prima considerazione, vorrei svolgerla con riferimento all'intervento dell'onorevole Grillotti circa il coinvolgimento dei soggetti funzionali locali...

LAMBERTO GRILLOTTI. Preciso che le regioni, nel redigere i nuovi statuti, dovrebbero prevedere, nell'atto istitutivo, una consulta regioni-enti locali-enti funzionali; ma erano poi emerse le posizioni assunte da ANCI e API, che volevano una consulta enti locali-regione e un altro tavolo tra enti funzionali e regioni. La mia vera richiesta è che si trovi, da parte vostra, il modo di contribuire a che un'unica consulta, un tavolo solo comprenda anche gli enti funzionali; altrimenti, non ne veniamo fuori più. Sono convinto che siate d'accordo ma non so come abbiano provveduto le regioni. In due di esse, a me più note, si è riusciti ad inserire la previsione di tale consulta negli statuti; come agiranno le altre lo ignoro e, perciò, vi raccomando di intervenire, mentre elaborano gli statuti, per far inserire la vostra organizzazione in detto organismo.

SERGIO SILVESTRINI, *Responsabile dell'area Sviluppo economico della CNA*. Certamente. Al riguardo, esprimiamo un concetto generale che mi pare sia simile a quanto sostenuto da lei; siamo sostanzialmente favorevoli a che gli enti locali e gli enti funzionali possano, in qualche modo, unificarsi nelle scelte del governo locale; riteniamo che, peraltro, aprire una siffatta pagina sul problema degli enti funzionali sarebbe assai complesso perché il ruolo delle camere di commercio, anche in riferimento alla trasformazione del titolo V della Costituzione, appare meno garantito e meno protetto rispetto a qualche tempo fa; in ogni caso, però, noi assumiamo le camere di commercio come soggetto dello sviluppo, del partenariato e della promozione dell'economia locale. A maggior ragione, dunque, non possono essere disgiunte da un rapporto di collaborazione stretta con le istituzioni e gli enti locali.

Sulla possibilità del cumulo delle previsioni della Tremonti-*bis* con il credito di imposta, mi pare evidente il nostro apprezzamento; in realtà, da valutazioni concrete che stiamo conducendo, risulta che la nostra dimensione d'impresa - la micro-impresa - incontrerà ostacoli pressoché insuperabili alla possibilità del cu-

mulo. È un punto netto, molto chiaro; avranno, invece, probabilmente tale possibilità non solo le medie e grandi imprese ma anche quante abbiano la capacità di agire su territori diversi. Peraltro, al riguardo, si pone anche un problema di verifica della possibilità di cumulare, per esempio, l'acquisto di macchinari diversi, problema serio; non so se le nostre imprese riusciranno in tale opera. Credo che su ciò eserciteremo anche un'azione di suggerimento e proposta molto netta volta a fare utilizzare anche alle piccole imprese la possibilità del cumulo. In tale senso, è stato ricordato — ma voglio ribadirlo — come per noi diventi fondamentale andare immediatamente verso un'applicazione della legge n. 488 del 1992 idonea a darle un'impronta adeguata anche alle caratteristiche artigiane di molte imprese. È dalla finanziaria del 2000 che un provvedimento dello Stato prevede, per quanto riguarda gli artigiani, procedure semplificate di utilizzo della legge n. 488; a distanza di due anni, per note difficoltà obiettive, ciò non è stato possibile. Credo, tuttavia, che il Parlamento e il Governo debbano, insieme alle regioni, trovare rapidamente una soluzione; altrimenti, i fondi, anche per questo verso, non verranno utilizzati dalla piccola impresa artigiana e, quindi, verrà meno un canale che, in questo senso, pensavamo essere privilegiato per la piccola impresa, soprattutto con riferimento al Mezzogiorno.

Vorremmo, sempre a tale proposito, lanciare un allarme; abbiamo, infatti, sollecitato e sensibilizzato le istituzioni ed ora è arrivato un momento in cui si deve decidere; vi è un palleggiamento di responsabilità — in parte, peraltro, dovuto a cause oggettive — che bisogna superare rapidamente.

Anche noi non siamo d'accordo sul condono; vogliamo dirlo molto chiaramente. Se l'operazione di superamento del contenzioso esistente può essere collegata alla velocizzazione della riforma fiscale, si può ragionare, ma non vogliamo interventi di natura « tombale », che, in qualche modo, ridiano incertezza a quanti con il fisco hanno avuto in questi anni un rap-

porto serio: mi riferisco soprattutto agli studi di settore, che hanno rappresentato, per quanto ci riguarda, addirittura una svolta nel rapporto tra impresa, Stato e pubblica amministrazione. Non vorremmo gettare ulteriore incertezza su una scelta strategica e di fondo che ci trova totalmente convinti ma che, qualora non venisse seguito adeguatamente — quasi si dovesse curarla come un bambino che cresce — potrebbe creare grandi problemi, anche di adesione alla nostra categoria. Suggestirei, pertanto, molta cautela; siamo disponibili, naturalmente, a sanare le situazioni di contenzioso in essere che potrebbero, da un lato agevolare il nuovo e dall'altro, probabilmente, fare anche un po' di cassa, che, in questo periodo, credo sia assolutamente necessario per finanziare gli investimenti e le riforme annunciate.

In ultimo, voglio risollevarlo — ma con altrettanta forza — la questione del rapporto tra tassazione nazionale e tassazione locale; quest'ultima è cresciuta, nel 2002, del 6 per cento, cifra enorme, appena compensata dalla diminuzione del fisco nazionale, specie se teniamo conto degli effetti della Tremonti-*bis*, della detrazione dei figli a carico. Ma la tendenza degli enti locali, delle regioni, dei comuni, anche in carenza di trasferimenti certi, è di andare verso un aumento fortissimo della pressione fiscale: ciò, non solo non ci conforta ma ci preoccupa moltissimo.

Siglando il patto, abbiamo chiesto al Governo di fare una scelta serissima che, solo parzialmente è stata acquisita e che noi riproponiamo con grande forza. Occorre varare una legge quadro che, in tempi rapidissimi, coniughi le diverse esigenze e si incardini in un principio di fondo: la tassazione locale deve essere sostitutiva e non aggiuntiva rispetto alla tassazione centrale. Ritegno che si debba adottare questo meccanismo, oppure ci troveremo di fronte ad una difficoltà di riduzione sostanziale del prelievo fiscale in ambito nazionale, atteso l'aumento della tassazione locale. Per noi ciò costituisce una scelta in qualche modo propedeutica, fondamentale rispetto a qualsiasi ipotesi di

riforma complessiva del sistema fiscale. Quanto detto vale, peraltro, anche per altri settori ma per la pressione fiscale diventa questione di natura centrale. Quindi, pregherei il Parlamento e le Commissioni di lavorare in tal senso e sollecito il Governo a muoversi rapidamente in questa direzione.

PRESIDENTE. Su tale tema, voglio ricordare ai membri delle Commissioni il nostro impegno per la riforma del bilancio; a mio avviso, anche quando si fa riferimento all'andamento tendenziale e programmatico della pressione fiscale, com'è nel caso del Dpef, provvedimento ora al nostro esame, sarebbe opportuno se, utilmente, il Governo tendesse a distinguere la pressione fiscale di competenza dello Stato da quella locale. Altrimenti, questa dimensione non si coglie; credo si tratti di una questione di carattere fondamentale, sollevata più volte, e credo altresì che, nell'ambito della revisione dei bilanci e, anche, degli strumenti di programmazione, dobbiamo tenerne conto.

Ringrazio i rappresentanti delle associazioni presenti; probabilmente, il prossimo appuntamento, anche con loro, avrà luogo nel prossimo autunno, durante la sessione finanziaria.

Comunico ai componenti della Commissione bilancio dei due rami del Parlamento che l'audizione dei rappresentanti della Conferenza dei presidenti delle regioni e delle province autonome, programmata per le ore 12, non potrà aver luogo, essendo impossibilitati a partecipare. Tuttavia, hanno presentato una voluminosa documentazione scritta.

Dichiaro, quindi, conclusa l'audizione.

Audizione di rappresentanti di Confagricoltura, Coldiretti, Confederazione italiana agricoltori (CIA), Confcooperative e Lega delle cooperative.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione di rappresentanti di Confagricoltura, Coldiretti, Confederazione italiana

agricoltori, Confcooperative e Lega delle cooperative, nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame del Documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2003-2006, ai sensi dell'articolo 118-bis, comma 3, del regolamento della Camera e dell'articolo 125-bis, comma 3, del regolamento del Senato.

Do il benvenuto ai nostri ospiti, li ringrazio per aver accolto l'invito e do senz'altro la parola per il primo intervento introduttivo al rappresentante della Confagricoltura, il dottor Trifiletti, al quale seguiranno gli interventi degli altri rappresentanti delle associazioni oggi presenti.

FILIPPO TRIFILETTI, Direttore del servizio ambiente e sviluppo rurale della Confagricoltura. Anzitutto ci scusiamo per non aver predisposto un documento comune né uno individuale: tuttavia vi faremo pervenire una nota scritta, ancorché molto sintetica, con alcune nostre considerazioni. Altrettanto sintetico sarà il mio intervento in modo da poter dare spazio ai miei colleghi.

La confederazione dà un giudizio sostanzialmente positivo all'impianto generale del documento, in modo particolare per quello che è stato il suo percorso di costruzione. Questo documento è giunto in ritardo rispetto alle scadenze di legge per un motivo più che valido legato agli incontri di dialogo con le parti sociali che hanno portato alla sottoscrizione del Patto per l'Italia. In proposito, mi fa piacere ricordare che nel settore agricolo due giorni fa, successivamente alla firma del patto, è stato sottoscritto il primo grande contratto collettivo di lavoro. Il contratto collettivo nazionale di lavoro degli operai agricoli, che riguarda circa un milione di lavoratori dipendenti e 200 mila imprese che danno lavoro nel settore agricolo, è stato firmato da tutte le principali organizzazioni sindacali, CGIL inclusa, a testimonianza del fatto che cosa a parte è il tavolo delle relazioni di ordine generale con il Governo: se ci sono delle spaccature su quel tavolo non è detto che ciò si vada

a ripercuotere in maniera simmetrica nelle trattative sindacali.

Del patto la Confagricoltura valuta molto positivamente in modo particolare gli impegni assunti sul piano fiscale, che naturalmente vanno riconfermati nel DPEF. Segnalo tuttavia alle Commissioni un problema specifico relativo al credito d'imposta nel settore agricolo. Questo è stato sbloccato con un decreto-legge varato dal Governo la scorsa settimana, ma con un drastico ridimensionamento delle aziende beneficiarie rispetto a quello fissato con l'articolo 60 della legge finanziaria per il 2002. Ciò per giunta con un paradosso perché (è una questione tecnica ma con rilievi di carattere generale) lo strumento previsto, quello cioè di legare l'accesso al credito d'imposta, ha fatto sì che un'impresa agricola abbia un progetto di investimento presentato ed istruito nell'ambito dei piani di sviluppo rurale o programmi operativi regionali; si tratta di una via d'uscita che valutiamo positivamente, perché sblocca il provvedimento, ma di fatto estromette dal sistema quelle imprese che avevano pieno titolo ad accedere, e cioè le società di capitale del settore. Quest'ultime, in quanto normalmente escluse dalle incentivazioni regionali, di solito non presentano domanda sui piani di sviluppo rurale. Quindi, quei soggetti che *de plano* potevano accedere a questo tipo di investimenti e sui quali non vi era mai stata discussione, adesso si trovano ad essere stati estromessi. Il che, peraltro, è incomprensibile in un momento in cui è stata fissata una sorta di tetto di spesa. Quindi la reintroduzione di una *par condicio* fra i diversi soggetti non avrebbe, evidentemente, conseguenze in termini di maggior spesa, o se vogliamo essere corretti, di minori entrate.

Segnalo peraltro una linea comune che riguarda sia il patto per l'Italia sia il DPEF, almeno per gli aspetti relativi all'agricoltura, cioè una considerazione ancora insufficiente per quello che riguarda il problema della previdenza nell'agricoltura. È un problema annoso, sul quale torniamo in più occasioni, che peraltro sta trovando un ulteriore momento di frizione

per il noto fenomeno delle cosiddette « cartelle pazze », legato alla cessione dei crediti INPS con il processo di cartolarizzazione. È un problema sul quale ci si sta adoperando; anche di recente si sono tenute delle riunioni a livello tecnico, ma purtroppo non emerge ancora una soluzione soddisfacente.

Per mantenere un rapidità di esposizione mi limiterò a brevi osservazioni sul capitolo agricolo del quale condividiamo l'intelaiatura. Importanti sono i richiami allo sforzo che il Governo sta mettendo in atto, in particolare il Ministero delle politiche agricole, sul tema della qualità, per lo sviluppo delle produzioni tipiche, per la tutela delle denominazioni di origine: sono tutti argomenti ai quali le nostre imprese sono estremamente sensibili. Devo anche dire, tuttavia, che il tema della qualità, della tipicità, dell'origine dei prodotti non esaurisce le problematiche del settore. Vi è un problema vasto ed orizzontale di competitività del settore e quindi avremmo preferito una maggiore attenzione proprio verso i problemi della competitività che, come ripeto, riguardano tutte le imprese. Anche quelle che lavorano nei settori maggiormente interessati dalla qualità, non è vero che non abbiano problemi di riduzione dei costi fiscali e previdenziali o non risentano per le carenze infrastrutturali, o non siano interessate dalla cosiddetta emergenza idrica. Sapete tutti delle tensioni fortissime che si stanno registrando nelle regioni meridionali; noi riteniamo ormai ineludibile un provvedimento straordinario e di urgenza per portare sollievo alle imprese agricole, almeno di quelle tre o quattro regioni meridionali maggiormente interessate. Ciò, e lo sottolineo, anche con una delimitazione ben precisa dei territori: non dappertutto le situazioni sono effettivamente emergenziali. Occorre quindi una azione di urgenza ma concentrata nelle aree di effettivo bisogno.

L'altro capitolo della parte sull'agricoltura che non ci convince del tutto è quello relativo alla revisione della PAC (politica agricola comune). Due giorni fa il commissario europeo Fischler ha presentato

delle proposte per la cosiddetta revisione di medio periodo della politica agricola comunitaria ed il DPEF ne ha dato un giudizio un po' generico, ma sostanzialmente positivo, che noi non condividiamo. Ciò perché mentre ci si pone a livello comunitario degli obiettivi condivisibili di rafforzamento dell'impegno a favore della qualità, della tipicità dei prodotti, delle zone maggiormente sfavorite e di una maggiore considerazione dei problemi di carattere ambientale, della sostenibilità delle attività agricole, purtroppo le azioni positive a vantaggio di questi obiettivi (che certamente condividiamo) vengono ad essere finanziate attraverso una serie di tagli alla spesa agricola.

È come se queste azioni di interesse generale dovessero essere realizzate soltanto a carico del settore agricolo. I tagli di spesa che vengono previsti, in alcuni casi e per alcuni settori, risultano particolarmente pesanti e non del tutto condivisibili. Faccio un solo esempio per non dilungarmi troppo. Viene ridotto di un terzo l'importo supplementare per l'aiuto del grano duro: ciò significa minori trasferimenti per le imprese agricole (tutte del centro sud del paese) per 160 milioni di euro, pari a 320 miliardi di lire annue. Una parte di questi minori trasferimenti viene recuperata con una presunta politica della qualità che nella migliore delle ipotesi comporterà erogazioni per 45 milioni di euro, quindi con una perdita secca di oltre 200 miliardi di lire. Tutto ciò per un solo settore, quello del grano duro che certamente non può essere tacciato di essere una coltivazione intensiva e nemica dell'ambiente. Questo è un solo esempio, ma altri ne potrei fare di come vi sia un'aperta contraddizione fra gli obiettivi della qualità che si dice di voler perseguire e la dura realtà, molto dura, dei tagli ai trasferimenti per gli agricoltori.

In conclusione, l'ambito dei trasferimenti delle organizzazioni comuni di mercato comporta per il nostro paese una cifra di oltre cinque miliardi di euro all'anno. Quindi esiste un intervento di

ridistribuzione fra soggetti, imprese e regioni, sul quale noi rivolgiamo particolare attenzione.

PRESIDENTE. Do ora la parola al rappresentante della Coldiretti, avvocato Paola Grossi.

PAOLA GROSSI, *Capo dell'ufficio legislativo della Coldiretti*. Cercherò anch'io di essere estremamente concisa come il collega che mi ha preceduto. Anzitutto devo premettere che apprezziamo l'impianto generale del DPEF e, come noto, abbiamo sottoscritto il Patto per l'Italia. Riteniamo quindi che la sede privilegiata per l'attuazione delle linee disegnate dal DPEF sia costituita appunto dal tavolo agroalimentare individuato dal patto come il luogo deputato alla definizione di quelle che poi saranno concretamente le misure per il settore.

Le misure, che ci aspettiamo di vedere nella finanziaria e negli altri strumenti di bilancio, sono quelle che prendono le mosse dalla revisione di medio periodo della politica agricola comune su cui noi concordiamo, perché riteniamo che non solo ne siano condivisibili gli obiettivi che il commissario Fischler ha individuato soprattutto nella rilegittimazione della spesa della PAC, alla luce delle esigenze dei contribuenti europei, ma anche nella necessità di inversione di tendenza. Ciò perché di fronte alle richieste dei consumatori, alla apertura ai paesi PECO e alla conclusione dei negoziati del WTO era evidentemente indispensabile un'inversione, o comunque un riallineamento, delle linee direttrici della politica agricola comune, le quali non vengono considerate positivamente dai consumatori europei e non possono continuare ad avere l'obiettivo di produrre per produrre.

Riteniamo che sia fondamentale la linea individuata e cioè di produrre per il mercato in condizioni di sicurezza alimentare, di compatibilità ambientale e di sviluppo sostenibile e di tutela del benessere degli animali. Quindi, in pratica, si dovrebbero porre in essere concretamente delle azioni che contribuiscano ad evitare

il ripetersi di situazioni che non hanno giovato non solo ai consumatori ma certamente neanche alla produzione agricola.

In quest'ottica è fondamentale, a nostro giudizio, il riposizionamento degli aiuti verso il secondo pilastro, cioè verso lo sviluppo rurale, in un'ottica di multifunzionalità e di funzioni ambientali svolte dall'impresa agricola, con la rimodulazione ed il disaccoppiamento degli aiuti alla produzione che consentano di incentivare non la produzione per la produzione ma la produzione per il mercato. Ciò quindi anche in un'ottica di maggiore libertà per gli imprenditori agricoli, che potranno produrre adattando le loro strategie di impresa a quelle che sono effettivamente le richieste del mercato. Oltre a contribuire alla sburocratizzazione della PAC, questo tipo di riforma è una delle richieste fondamentali che avanziamo non solo in sede comunitaria ma, come noto, anche in sede nazionale. A nostro giudizio, questa riforma della PAC può costituire anche una migliore opportunità per i paesi in via di sviluppo proprio perché consente di evitare distorsioni di mercato dovute agli aiuti per la produzione, finalizzando gli stessi verso il mercato.

Quindi, le linee di orientamento della PAC sono a nostro giudizio sostanzialmente riprese dal DPEF che in primo luogo richiama la recente legge sull'orientamento approvata dal Parlamento, che attua norme di una precedente disposizione in materia non ancora applicate.

Affronto ora in concreto le effettive azioni che ci aspettiamo possano essere poste in essere.

Riteniamo indispensabile anzitutto un sostegno ad un sistema nazionale di rintracciabilità dell'origine delle produzioni, a tutela delle esigenze delle imprese e dei consumatori. Poiché evidentemente il sistema di rintracciabilità ha un costo, riteniamo che sia indispensabile un sostegno per la valorizzazione della qualità e delle produzioni italiane, il rilancio della ricomposizione fondiaria, attuato attraverso l'ISMEA, il quale realizza un regime di aiuti che l'Unione europea ha ritenuto compatibile con le norme comunitarie in

materia. Pensiamo anche a delle regole per le produzioni di qualità e soprattutto ad un sostegno contro le azioni di « agropirateria »: come è noto, questo sostegno finora è stato solo a carico dei privati, si tratta invece di azioni che sono a tutela di un patrimonio comune e che sono particolarmente costose.

Necessario è anche il sostegno alla programmazione negoziata, quale forma di intervento concertato che consideri il territorio nella sua globalità fisica, soprattutto in un'ottica di raccordo con la programmazione regionale degli aiuti.

Fondamentale importanza riveste il discorso delle infrastrutture, soprattutto con riferimento alle infrastrutture irrigue; infatti, non possiamo continuare a pensare, sempre ed esclusivamente, in termini di emergenza. È, quindi, importante che tale aspetto sia stato considerato nel Patto per l'Italia sia pure con specifico riferimento al Mezzogiorno: non dobbiamo dimenticare che il tema delle infrastrutture è indispensabile per la realizzazione delle opere necessarie per l'utilizzo delle acque reflue, per il quale è in corso di emanazione un decreto interministeriale tra i ministeri dell'ambiente e delle politiche agricole; il problema è far arrivare l'acqua dai depuratori ai territori agricoli attualmente privi di infrastrutture.

Un altro tema importante riguarda le manutenzioni straordinarie per ridurre le perdite dai sistemi attuali, in gran parte obsoleti. Va preso atto che è un problema di carattere sociale, non riguardante soltanto la produzione agricola, che comporta una diminuzione del PIL dell'agricoltura, dell'indotto e dell'agroalimentare, ed una diminuzione dei livelli occupazionali; si tratta di un danno sociale diffuso di cui la collettività non può che farsi carico.

Condividiamo le riflessioni sul Mezzogiorno e sulle aree sottoutilizzate; è importante la nascita di una nuova sensibilità nell'approccio a tali temi, finalizzata a non costituire più cattedrali nel deserto, bensì a valorizzare i beni materiali di cui le zone in questione sono ricche.

Desidero fare un accenno sulla riforma fiscale, prevista dal Patto per l'Italia, quale elemento propulsivo dello sviluppo. Riteniamo che gli impegni assunti debbano essere tradotti nel provvedimento concernente la riforma fiscale: per quanto riguarda l'IVA, è necessario razionalizzare il regime speciale, estendendolo a tutte le imprese indipendentemente dal volume di affari; per quanto riguarda l'IRAP, è necessario ridurre la pressione fiscale con specifico riferimento alle imprese agricole, per cui, visto che non potrà avere effetto per le stesse l'esclusione progressiva del costo del lavoro dalla base imponibile prevista per le altre attività imprenditoriali, occorrerà mantenere a regime l'aliquota dell'1,9 per cento.

Sulle politiche del lavoro siamo, evidentemente, attestati sui contenuti del Patto per l'Italia.

PRESIDENTE. Do ora la parola al dottor Carmine Masoni, responsabile delle politiche economiche della CIA.

CARMINE MASONI, Responsabile delle politiche economiche della CIA. In primo luogo, desidero intervenire sul Dpef e successivamente sulla proposta di revisione di metà termine della politica agricola comune del commissario Fischler.

La discussione del documento di programmazione economico-finanziaria avviene in una fase estremamente difficile, sia per l'attuale situazione economica in lenta ripresa, sia per i rapporti tra l'istituzione e le forze sociali; la questione è in una fase dove sono posti seri interrogativi rispetto alla possibilità di definire con chiarezza nella manovra finanziaria del 2003 una serie di obiettivi contenuti nel documento stesso.

Gli obiettivi indicati per il settore agricolo nel documento di programmazione economico-finanziaria devono essere condivisi per due motivi; prima di tutto, perché si affronta con ampio respiro i temi principali del nostro settore; ed in secondo luogo, perché si recepisce una serie di indicazioni che la Confederazione italiana agricoltori ha fatto a suo tempo al

Governo in sede di tavolo agricolo — alimentare, e nelle discussioni avute per la firma del Patto per l'Italia.

Ora la parola passa alla fase di predisposizione della manovra di bilancio per il 2003; e lì vedremo quante di queste indicazioni saranno tradotte in norme concrete. Abbiamo una necessità comune, però, che è stabilire un metodo per le priorità. All'interno dell'elenco di ottime intenzioni ed indicazioni, sarebbe opportuno stabilire una serie di priorità, in modo da dare sostanza alle indicazioni. La prima indicazione riguarda le risorse idriche; non si tratta più di una priorità, ma di una emergenza, che deve essere affrontata, da una parte, con interventi straordinari nel contingente e, dall'altra parte, con una programmazione sia di opere sia di interventi finanziari a medio e lungo termine. Si tratta di una situazione di crisi che investe le regioni, in particolare del Mezzogiorno, dove già insiste una situazione di disagio determinata dall'emissione delle cosiddette « cartelle pazze ».

La seconda priorità concerne la riduzione progressiva dei costi per le imprese per offrire maggiore competitività sui mercati interni ed internazionali, cioè una politica di riduzione dei costi non « spalmata » su mille interventi: sarebbe opportuno intervenire su tre fattori per il 2003, ad esempio, sull'energia, su cui si potrebbe intervenire riducendo l'IVA, sul carburante, attraverso le accise, e per una riduzione fiscale. Per quanto riguarda il fisco abbiamo firmato un patto che non prevede un incremento della pressione fiscale per il 2003 nel settore, in materia di IRAP ed IVA. Ci permettiamo di ricordare che siamo ancora sotto proroga; invece, è necessaria una ristrutturazione completa del rapporto tra fisco ed agricoltura, introducendo regimi particolari agevolati per tutte le attività che il decreto legislativo n. 228, in materia di orientamenti in agricoltura, ha indicato come possibili attività di un'impresa agricola multifunzionale ed aperta al mercato; ma se tali opportunità non si traducono in strumenti, le imprese incontrano notevoli difficoltà.

La terza priorità riguarda, poi, la qualità, che nel Dpef è ben definita: vorremmo che tale obiettivo fosse affrontato sotto il duplice aspetto di incentivi verso azioni di qualità sulle produzioni e per la valorizzazione delle produzioni di qualità sui mercati stranieri; c'è bisogno di un'azione di coordinamento tra i vari settori e tra i vari strumenti che fanno promozione all'estero.

La quarta priorità concerne il problema fondiario, che in molte regioni d'Italia sta diventando drammatico: la superficie agricola utilizzata scende ed altri settori rubano la risorsa terra al settore agricolo; c'è bisogno di intervenire, soprattutto per i giovani, con opere di natura finanziaria per la capitalizzazione delle imprese, affinché si possa acquistare terreno. È una grande emergenza non solo per la struttura dimensionale delle imprese, ma anche per poter svolgere la stessa attività agricola.

La quinta ed ultima priorità è connessa alla revisione di metà termine della politica agricola comune, che indica nello sviluppo rurale in prospettiva uno degli strumenti per il sostegno dell'agricoltura. Le azioni di sviluppo rurale sono cofinanziate da parte dello Stato membro e della regione; sapendo che tali modifiche non saranno in vigore prima del 2004, è ovvio dover fare prima o poi un ragionamento riguardante il reperimento delle risorse nel bilancio statale ed in quello regionale. Il rischio è che alla riduzione degli aiuti diretti si accompagni la mancata dotazione finanziaria per lo svolgimento delle azioni di sviluppo rurale.

L'agricoltura è lo snodo essenziale per lo sviluppo del Mezzogiorno, per cui deve esser affrontato il tema delle risorse finanziarie; tuttavia, il Dpef non è solo agricoltura, ed il tema riguardante le strutture ci trova consenzienti.

Per quanto riguarda il lavoro, vorremmo fare alcune brevi considerazioni; sul sommerso, il settore agricolo non riesce a regime a sopportare i costi dell'emersione: un vantaggio attuale può diventare un *handicap* strutturale. Il secondo problema è legato alla riforma degli ammor-

tizzatori sociali; nel settore agricolo esiste una sperequazione tra ciò che si versa e ciò che si ottiene. L'obiettivo è giungere ad una situazione di equilibrio delle varie gestioni, che deve essere preceduto da un'opera di pulizia e di verifica dei requisiti, in quanto nella fase attuale lo stesso è insostenibile per il settore in questione, se non è supportato dalla solidarietà comune.

Per quanto riguarda le politiche sociali del settore agricolo le zone interne delle aree rurali soffrono di squilibri di erogazione di servizi di carattere sociale ed assistenziale. L'ipotesi contenuta nel Dpef, in particolare quando introduce in via sperimentale il sistema mutualistico privato, pone alcune perplessità, constatata la particolarità degli operatori e delle situazioni territoriali. È, invece, condivisibile la parte riguardante le misure per la riduzione dell'uso dei farmaci, che ha bisogno di una revisione per la notevole incidenza sulle spese regionali.

La nostra confederazione ha firmato il Patto per l'Italia, accettando reciproci impegni tra forze sociali ed istituzioni; nel Dpef alcuni impegni sono recepiti, ed attendiamo la legge di bilancio per esaminare la loro traduzione in atti concreti rispetto alle affermazioni di principio.

Per quanto riguarda la PAC, il 22 luglio il commissario Fischler presenterà il suo documento al Governo italiano; allora, avremo modo di conoscere in maniera esplicita le ragioni determinanti di tale proposta di revisione. Si apre una fase di trattativa molto lunga, faticosa; ritengo che a livello nazionale sarà necessario cercare di avere una posizione unitaria, affinché il Governo possa avviare una forte trattativa.

Il nostro è un giudizio articolato, e la prossima settimana con i nostri organismi sarà presentata la posizione ufficiale; tuttavia, se il problema dell'allargamento dell'Unione europea ai paesi dell'est ed i nuovi poteri che la stessa assumerà nei settori della sicurezza e della politica estera avranno riflessi sui bilanci, tali nuovi impegni non potranno essere pagati

esclusivamente dal settore agricolo. Su tale argomento siamo stati chiari un anno fa, lo siamo ora, e lo saremo sempre.

PRESIDENTE. Do ora la parola al dottor Vincenzo Mannino, segretario generale della Confcooperative.

VINCENZO MANNINO, Segretario generale della Confcooperative. Desidero compiere alcune osservazioni di carattere generale e specifico sul Dpef.

Il Documento di programmazione economico-finanziaria si basa su uno scenario e su aspettative la cui realizzazione dipende anche — e in larga parte — da fattori che esulano dalle scelte del Governo e del Parlamento (direi che esulano più largamente dalle scelte e dalla condotta del nostro paese).

Certamente, questo fatto inserisce nell'orizzonte della programmazione elementi di incertezza e di rischio. Lo stesso Documento mette bene in evidenza come l'interdipendenza dei cicli congiunturali si sia fortemente accentuata. Del resto, abbiamo appreso dall'esperienza come eventi imprevedibili in altri punti del pianeta possano avere grande risonanza anche per le vicende della nostra economia. Tuttavia, pur nella consapevolezza di tali elementi di incertezza, è difficile, sul piano pratico, suggerire scelte alternative a quelle proposte dal Documento.

L'assunzione di uno scenario più cauto, più prudente, avrebbe come conseguenza inevitabile l'adozione di politiche restrittive e certamente meno utili a sostenere la crescita.

Andremmo insomma incontro ad un rischio di avvitamento nel rapporto tra aspettative e previsioni. È invece interesse generale nel paese sostenere un clima di fiducia, di iniziativa, di coraggio imprenditoriale.

A questo proposito, si stabilisce, con tutta evidenza, la connessione tra il Documento che oggi esaminiamo e il Patto per l'Italia che, abbiamo anche noi firmato.

Attribuiamo quindi grande rilevanza al fatto che il Governo abbia, attraverso un

percorso complesso, faticoso, non privo di lacerazioni, intrapreso nuovamente il cammino di un dialogo sociale sostenuto dalla volontà di giungere a conclusioni impegnative per tutti i partecipanti.

L'importanza di questo metodo va al di là del contenuto degli impegni assunti e della loro attuazione. È un segnale di coesione sociale, rappresenta un motivo di fiducia nel paese, è un elemento che concorre ad arricchire il capitale sociale in crisi, un elemento di coraggio imprenditoriale e di aspettative positive.

Tuttavia, a questo fine, risulta anche di grande importanza che gli atti successivi e conseguenti (oggi il documento di programmazione economico-finanziaria, domani il disegno di legge finanziaria), avvalorino, confermino la credibilità del patto, con proposte e decisioni coerenti. Questo è lo spirito delle tre osservazioni puntuali, la prima delle quali riguarda la riorganizzazione dello Stato sociale.

In questi giorni è esplosa una sorta di dibattito dai contenuti e dai contorni incerti sulla proposta di recuperare lo strumento delle mutue nell'ambito della riorganizzazione del sistema sanitario.

Il brevissimo accenno contenuto nel documento di programmazione economico-finanziaria non è congruo rispetto alla virulenza di questo dibattito (anche sulla stampa) e non consente di capire e valutare a cosa si pensi né cosa si intenda fare.

Se si trattasse di una mera mutualità volontaria ed integrativa — ma questa è già oggi possibile e, peraltro, la sua portata è di efficacia limitata — che avesse un raccordo funzionale ed economico con il sistema sanitario pubblico, allora si tratterebbe di valutare ipotesi più concretamente percepibili.

Una mutualità correttamente intesa è, nella storia del nostro paese, un'esperienza popolare. Non sarebbe quindi una deriva verso maggiori possibilità per i ricchi.

L'esperienza della mutualità, rappresentata anche dalle nostre organizzazioni cooperative, è in questo senso prettamente popolare, aperta verso chi non ha redditi che gli consentano un accesso al mercato assicurativo. Anche in questo campo, in-

fatti, un mercato *tout court*, è sempre esistito e non si tratta certo di crearlo.

A proposito del sistema sanitario in particolare - e della riorganizzazione del *welfare* più in generale - riteniamo che sia venuto il momento di prenderlo come serio banco di prova delle volontà di procedere con criteri di sussidiarietà, ripetutamente dichiarate.

Questo è il terreno sul quale si debbono disegnare sistemi organizzativi che facciano perno sulla sussidiarietà ma anche il terreno sul quale aprire (coerentemente con i principi generali che informano questo Dpof) un mercato, facendo leva su una domanda solvibile, che esiste nella maggioranza delle famiglie - non in tutte ma neppure solo in quelle ricche - del paese, agendo sulla leva della deducibilità fiscale delle spese sostenute dalle famiglie per prestazioni socio sanitarie.

Ritengo anzi che questa leva vada estesa, non solo alle prestazioni socio sanitarie ma anche, per esempio, a quelle educative. Ci sembrerebbe infatti una giusta evoluzione - nonché una scelta coerente - della scelta già compiuta con la *Tremonti-bis* di ritenere investimenti incentivabili da parte delle imprese (quanto alla formazione, all'aggiornamento e via dicendo) proporre un riconoscimento anche a quelle famiglie che si impegnino in un particolare e più oneroso investimento in formazione e studio dei figli.

Il secondo punto, più brevemente, riguarda il Mezzogiorno. Il Patto per l'Italia contiene una specifica affermazione sull'importanza della crescita del sistema cooperativo come opportunità da valorizzare per accelerare i processi imprenditoriali più diffusi, in un contesto di coesione sociale nel Mezzogiorno.

Siamo convinti che questa esplicita affermazione del patto, debba essere riecheggiata esplicitamente nel Dpof e, soprattutto, nei provvedimenti che seguiranno.

La cooperazione in Italia - il complesso delle cooperative italiane -, anche nel 2001, ha registrato un incremento dell'occupazione dell'8 per cento circa, costante ormai da cinque anni (sono i dati

della gestione lavoratori dipendenti dell'INPS secondo cui, appunto, vi è stato un incremento dell'8 per cento dell'occupazione cooperativa, al netto dei cosiddetti « atipici », cioè lavoratori dipendenti e assimilati a fini previdenziali). È un vero paradosso che riusciamo maggiormente a realizzare tali incrementi di occupazione, in realtà con un tessuto cooperativo già più avanzato, e un po' meno nel Mezzogiorno, per la gracilità ancora diffusa del sistema cooperativo.

Riteniamo che sarebbe di grande utilità per tutto il paese, approntare misure specifiche di entità - in assoluto anche modesta - che mirino all'accelerazione dei processi di capitalizzazione delle cooperative nella fase di *start up* e che sollecitino i processi di integrazione tra di esse.

Infine, un ultimo punto riguarda le politiche agroalimentari. Il paragrafo inserito nel Documento è da noi condiviso nella sua impostazione generale (peraltro riscontriamo che si muove su linee convergenti rispetto ai contenuti del disegno di legge delega in materia agricola, il quale, durante l'esame parlamentare, ha registrato evoluzioni positive), tuttavia, nel documento di programmazione economico-finanziaria manca una scelta forte ed esplicita sul ruolo del sistema delle imprese agroalimentari gestite dai produttori medesimi in forma cooperativa.

In questo senso, il Dpof è timido, più indeterminato, meno chiaro di quanto non sia possibile leggere nelle stesse formulazioni della legge delega.

Questa minore attenzione può essere, a nostro avviso, il preoccupante sintomo di una minore attenzione rispetto a temi come quelli della qualità e della rintracciabilità dei prodotti agroalimentari, di cui si è già parlato. Infatti, la soluzione delle questioni relative alla qualità e alla rintracciabilità, passa in larga misura attraverso il vettore delle filiere agroalimentari organicamente strutturate.

A questo tema, si lega quello del credito d'imposta in agricoltura. La formulazione contenuta nell'articolo 11, del decreto-legge n.138 del 2002, ha grandemente deluso le aspettative delle imprese coope-

rative agroalimentari e rischia di frenare, disincentivare, scoraggiare programmi di investimento importanti e rilevanti.

La modestia delle somme stanziare, la natura dei requisiti introdotti, l'avvenuta presentazione di programmi sui bandi regionali così come la contemporanea estensione — giusta — della platea, svuota sostanzialmente di efficacia la misura.

Proporremo in queste ore, alla Commissione competente, specifici e mirati emendamenti che — ci auguriamo — nella sua competenza, anche la Commissione bilancio possa condividere e sostenere.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Mannino e lo rassicuro sul fatto che la Commissione bilancio è competente: ha trovato la sede giusta!

Do ora la parola al responsabile del dipartimento legislativo della Lega delle cooperative, il dottor Lelio Grassucci.

LELIO GRASSUCCI, Responsabile del dipartimento legislativo della Lega delle cooperative. Signor presidente, svolgerò un ragionamento molto breve, anche perché sono d'accordo con alcune questioni sollevate dal dottor Mannino.

La prima osservazione, che mi sembra emerga un po' da tutte le categorie sociali, è che, anche quest'anno, le compatibilità, i dati, le previsioni del documento di programmazione economico-finanziaria, sono fondamentalmente legate ad un'ipotesi di accelerazione della crescita.

Questo mi pare il dato di fondo ma, in tale direzione, si è non solo costretti ad ipotizzare un incremento della spesa per consumi, che spazzi via repentinamente i dubbi e le ansietà delle famiglie, ma anche che la domanda globale complessivamente possa crescere in modo talmente elevato da stimolare una ripresa forte dell'offerta.

Quindi, la chiave di volta di questo Dpef — per certi versi già sperimentata lo scorso anno — è quella per cui l'effetto-annuncio da parte del Governo dovrebbe riuscire a determinare una situazione per la quale effettivamente ci possa essere uno sviluppo ulteriore della domanda e, di conseguenza, un aumento dell'offerta.

Ciò detto, la questione che vorrei sollevare è la seguente. Ricordo che lo scorso anno il Dpef aveva lanciato la stessa scommessa, che però non ha funzionato e questo è il dato reale! Non si è trattato soltanto dei problemi scaturiti dall'11 settembre perché, oggettivamente, tale scommessa non ha funzionato!

Ora, bisogna fare di tutto perché questa volta invece essa funzioni. Se infatti anche questa volta non funzionasse, il problema diventerebbe drammatico, sia in relazione al rispetto dei vincoli di Maastricht, sia agli impegni che insieme abbiamo assunto con il Patto per l'Italia sui problemi dello sviluppo, sia infine, in maniera più in generale, sull'esigenza di dare, per così dire, sostanza a certi processi di riforma. Credo che da questo punto di vista sia interesse di tutti che la nuova scommessa possa effettivamente produrre risultati. Sempre nel documento di programmazione economico-finanziaria, come ribadito anche dall'onorevole Tremonti durante la sua audizione, vi è la riproduzione del Patto per l'Italia. Queste misure, o almeno gran parte di esse, dovrebbero dare un aiuto al rilancio dell'offerta ed al trend dello sviluppo. Tuttavia, nutro qualche dubbio, perché sembra che lo stesso Governo non creda ad esse fino in fondo. Se consultiamo infatti i dati, possiamo vedere come lo scostamento tendenziale della crescita rispetto a quello programmato sia pari allo 0,2. Ci troviamo praticamente di fronte quasi allo stesso dato tra quello programmato e quello dell'andamento inerziale. Lo sforzo ulteriore che dovremmo realizzare con quanto contenuto nel patto porterebbe, pertanto, ad uno scarto effettivamente limitato. Se veramente insistiamo sull'attuazione di gran parte delle misure inserite nel Patto per l'Italia, credo che tale scarto dovrebbe essere almeno superiore allo 0,2, altrimenti non capisco le ragioni della grande fatica compiuta per portare avanti le elaborazioni contenute nel patto medesimo.

Signor Presidente, ormai da moltissimi anni nell'azione governativa non si riesce a passare dalla pura enunciazione a fatti concreti in materia di sostegno alla piccola